



a colloquio con i lettori

Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico, gli largamente trattati nella rubrica «Lettere all'Unità». Nell'invitare tutti i lettori a scriverci...

Quattro questioni sul dialogo con i cattolici

risponde GIAN MARIO VIANELLO

La questione dei rapporti fra noi comunisti e i cattolici riveste nella regione veneta una importanza enorme. È vero che l'abito che l'alto clero ha voluto creare fra noi e i cattolici sta, sia pur lentamente, scomparendo, ma il problema oggi è di vedere come il nostro partito opera per creare quell'unità fra le forze interessate a lottare a tutti i livelli per gli angustissimi problemi economici e sociali del Veneto (soprattutto delle campagne) vengono affrontati e risolti. Il mio parere è che in questa direzione non lavoriamo abbastanza. Mi sembra ad esempio che non combattiamo a sufficienza l'intolleranza che si manifesta a volte nelle nostre file nei confronti dei credenti. Dobbiamo inoltre essere più chiari verso quei compagni che pensano a noi quale forza che non sia... (text continues)

Il carattere rivoluzionario dell'antifascismo

risponde PAOLO SPRIANO

Sono un giovane comunista e cerco, nei limiti della mia possibilità, di apprendere il marxismo e leninismo, senza trascurare di seguire la «realtà d'oggi» in senso critico. Qualche tempo fa ho letto l'articolo «La democrazia della Resistenza» di Paolo Spriano. Devo confessare che non sono riuscito a capire a fondo una frase di quello scritto, e precisamente quella che dice: «In Italia il «fronte popolare» per il movimento operaio un concreto inizio di superamento dello stalinismo, da un lato, e della prospettiva socialdemocratica, dall'altro». Sarei perciò grato al compagno Spriano se potesse chiarirmi bene il significato del concetto che lui ha espresso.

VALUTAZIONI DEL CRITICO AI FILM IN PROGRAMMA

Caro direttore, le valutazioni che il nostro critico cinematografico dà dei film in programmazione a Roma non mi sembrano sempre appropriate. Sono andato, con amici, a vedere «Sida infernale» di John Ford, e l'ottimo (quattro asterischi) che gli assegna il critico ci è parso eccessivo. Al contrario, egli classifica «buono» «Il Vangelo» di Pasolini, cioè un film molto più impegnato e problematico che non un «western», anche se fatto da quel bravo mestierante che è Ford. Vorremmo che il critico chiarisse il perché di queste diverse valutazioni. Cordiali saluti.

Come tutte le classificazioni basate su un punteggio — la stessa cosa succede in teatro, con i voti scolastici — anche quella adottata dall'Unità per orientare gli spettatori cinematografici è, purtroppo, approssimativa. Del resto, il critico, anche quando si sforza con tutta onestà e coscienza di fornire un giudizio il più possibile argomentato e obiettivo, riferito non al proprio gusto personale, ma a posizioni ideologico-culturali che non sono soltanto sue, esprime sempre un parere, una opinione, ovviamente contestabile. E quando tale opinione si traduce nel secco linguaggio dei numeri, è chiaro che il campo del dibattito si allarga vieppiù. Può anzi accadere, proprio per i motivi accennati, che le due edizioni dell'Unità (Roma e Milano) divergano, sia pure leggermente, nella valutazione (critica e orientativa) di determinati film. Il nostro lettore tocca, tuttavia, una tema anche più vasto, quando prospetta una sua gradatoria di merito, ponendo al primo posto un film «impegnato e problematico», quale è, senza dubbio, «Il Vangelo», e al secondo un western, sia pure di buona fattura artigianale, quale egli considera essere «Sida infernale». Ora, è impiego e la «problematicità» sono elementi di grande interesse, ma non conclusivi, nella definizione del risultato artistico di un film;

IL MEDICO

Malformazioni congenite e tare ereditarie

Ho una figlia di dodici anni con talune malformazioni congenite. Dopo quanto si è detto sul «lidomide» (è sull'effetto pericoloso di altri farmaci somministrati in gravidanza) mi viene naturale il sospetto che codeste malformazioni possano essere dovute alle moliche cure contro una annessile cui venni sottoposta durante la gestazione. Vorrei porvi perciò due domande: 1) si può ritenere fondato un simile sospetto? 2) quando verrà il momento di parlarne con mia figlia, quale spiegazione darei? MARIA GRAZIA SARONNO

La farmacogenetica, cioè lo studio degli eventuali riflessi genetici prodotti dall'uso dei farmaci in corso di gestazione, ha ricevuto dall'epidemiologia un notevole impulso, e in questi ultimi anni, mediante numerose ricerche sperimentali, si vanno sottoponendo a revisione — proprio sotto il profilo delle possibili alterazioni genetiche — tutti i medicinali conosciuti. Non bisogna credere però che tanta massa di lavoro sia in grado di dare certezze matematiche, perché i risultati ottenuti sugli animali non sono mai integralmente trasferibili sull'uomo, sia una certa approssimazione. Comunque è fuori di dubbio che il nascituro è suscettibile di subire danni nella sua fase embrionale piuttosto che in quella fetale, e che vuol dire che si ha maggiore probabilità di successo nei primi tre mesi di gestazione. È in questo periodo che è bene evitare qualsiasi farmaco. Debbo aggiungere subito però che sofferenze dell'embrione (o embrionale) capaci di determinare alterazioni di sviluppo si possono avere per varie altre cause che siano presenti nell'organismo materno nel periodo della gravidanza: infezioni da germi o da virus, carenza di vitamine, squilibri ormonici, traumi, radiazioni ionizzanti ecc. Senza contare infine che una malformazione congenita può apparire come tara ereditaria ignorata, da ricercare in qualcuno degli ascendenti di ambedue i genitori. Non si tratta, insomma, come si hanno detto, di «scherzi della natura», ma di effetti dovuti ad una causa precisa; soltanto che, nella molteplicità di tali cause, non è facile identificare quella vera.

Sotto accusa le norme per l'infanzia abbandonata

risponde GIUSEPPINA RE

In una recente inchiesta televisiva è stata ancora una volta documentata la grave situazione degli «illegittimi» nel nostro Paese e molti esperti hanno condannato la nostra attuale legislazione. In quell'inchiesta si parlava di un progetto di legge della deputata Dal Canton e se ne parlava in modo positivo. Qual è il vostro giudizio in proposito? VITTORIA CIULLI - Pavia

Devo ringraziarvi per aver dato occasione al nostro giornale di ritornare su un argomento che appassiona un vasto numero di lettori e che direttamente interessa ma tutti quei cittadini ai quali è toccato di scoprire con sgomento, proprio in queste settimane, grazie ad un efficace servizio televisivo, le sconcertanti e disumane condizioni in cui versa gran parte dell'infanzia abbandonata. Al di là delle gravi responsabilità di quei dirigenti e brofrotti e orfanotrofi che hanno fatto dei loro istituti una sorta di ghetto per un certo numero di bambini, è doveroso e proteggere, sia l'attuale ordinamento che — giustamente — è apparso il maggiore accusato. Le norme che reggono l'istituto dell'affiliazione e costituiscono il principale ostacolo a una sua effettiva attuazione, sono state fatte essenzialmente per l'adulto e per una compagine familiare di cui si vogliono tutelare presupposti che ben poco o hanno a che fare con le esigenze affettive e morali del bambino. Con l'adozione, tra dizione si intende data con forza a chi non ha un figlio o lo ha perduto, e si si occupa prevalentemente della scendenza e della trasmissione dei beni. Così l'aver fissato — per chi intende adottare — l'età minima di trent'anni, o per casi assolutamente eccezionali) per il timore di non esporre l'eventuale figlio legittimo alla convivenza con il figlio adottivo, ha come risultato di procurare a quest'ultimo un ambiente familiare dove i genitori di diritto sono assenti, in tale maniera di un ambiente giovane, aperto e difficile cure dell'allevamento. La difesa ad oltranza dei cosiddetti diritti prioritari della famiglia legittima ha fatto sì

L'obiettivo socialista

Perché mi pare di poter dire che l'esperienza che conduce alla Resistenza e si traduce in essa, e da essa si proietta nel futuro, è un'esperienza di fronte popolare, si differenzia dall'esperienza della Francia e della Spagna del 1936-1939. In che cosa, per essere più concisi? Nel non isolare l'obiettivo dell'indipendenza nazionale, della lotta per la difesa o la riconquista della libertà da quelli del rinnovamento sociale e della riforma della base economica. Nel comprendere che l'unità non è un problema soltanto di vertice, ma ha a protagonisti le masse, e che la loro messa in moto, la loro carica democratica, il loro fronte larghissimo, fanno dell'obiettivo socialista il naturale sviluppo terminale del movimento comune.

Il nemico da battere

L'antifascismo si sviluppa nella esperienza della classe operaia in una mola che non era tattica o strumentale; era la via stessa attraverso cui doveva passare il suo processo di emancipazione. Il fascismo era il nemico di classe da battere. Il processo di emancipazione era la lotta per la conquista di un certo idealismo. Partiva dalla realtà che mostrava ai lavoratori come il fascismo fosse la peggiore delle dittature della borghesia: conti che si facevano in salari, in tenore di vita (ridotti e colpiti sempre più) in rappresentatività e in diritti (calpestat e annullati). Ma se questa era la base dell'anti fascismo operaio, il processo di consapevolezza si sviluppò molto di più. Si andava, nella riflessione, nella ricerca teori-

L'AVVOCATO SPOSERO' UNO STRANIERO: E LA CITTADINANZA?

Caro Unità, dovrai sposare uno straniero, e ho sentito dire che le nostre leggi prevedono che una donna italiana in questo caso perde automaticamente la sua cittadinanza per assumere quella del marito. Tale perdita avrebbe per me gravi conseguenze pratiche. Essendo infatti impiegata di stato, come straniera non avrei più diritto al mio posto di lavoro.

Vi è poi un altro problema. Le leggi del paese del mio fidanzato sono molto severe in materia di concessione della cittadinanza e prevedono, a quanto so, che in ogni caso l'acquisizione della cittadinanza è condizionata ad una permanenza ininterrotta nel paese di diversi anni. Così, se ho ben capito, lo perderò la cittadinanza italiana, senza neppure poter ottenere quella del paese di cui desidero diventare cittadina. Non c'è qualche iniziativa parlamentare per cambiare questa assurda della legislazione italiana? O che cosa altro potrei fare?

Grazie per l'informazione. Cordialmente, ELISABETTA BASSI - Torino

Se le cose stessero così la nostra lettrice perdendo la propria e non acquistando la nazionalità del marito, diventerebbe persona che non ha cittadinanza, e cioè un'apolide.

Fortunatamente, però, la donna cittadina che si marita a uno straniero perde la cittadinanza italiana a condizione che acquisti la cittadinanza del marito; il che presuppone che il marito possieda una cittadinanza che, per il fatto del matrimonio, si comunichi alla moglie.

Se, dunque, la nostra lettrice non potrà ottenere la cittadinanza del marito col solo fatto del matrimonio non perderà quella propria. Così dispone l'art. 10 del la legge sulla cittadinanza italiana, che rimonta al giugno del 1912 e regola esatto l'intera materia.

Essa si studio di impedire — per quanto possibile — che si verificasse l'acquisto di doppia cittadinanza o di apolidità, di non appartenenza, cioè, ad alcuno Stato; conferì anche «libera» al cittadino di rinunciare alla cittadinanza propria senza alcuna autorizzazione o permesso del governo; esigendo, però, l'acquisto di una cittadinanza (per evitare un caso di apolidità), e mantenendo fermi nei rinzunziamenti taluni obblighi come quello del servizio militare.

Non ci risultano precedenti di questo genere, e ci risulta che il caso sia stato considerato per un terzetto del legislatore.

Crediamo, però, che questo intervento sarebbe necessario anche perché il posto che la donna occupa oggi nella società non è certo quello che si ricuopra nel 1912.

Giuseppe Berlingieri

LA FAMIGLIA

In quanto alla seconda domanda mi pare che sia posta male, nel senso che il problema non è di trovare e fornire alla ragazza una spiegazione del difetto fisico, ma tentare ogni risorsa perché il difetto non le sia motivo di sofferenze psichiche, non le crei complessi di inferiorità. Ora, ciò non si ottiene dando una spiegazione invece che un'altra, poiché la giovane non sarà meno amareggiata per il fatto di sapere o non sapere il meccanismo che ha portato alla sua minuzione. Quest'ultima oramai è una realtà concreta, immodificabile sul piano materiale; per non essere oppressi non rimane che annullarla sul piano psicologico.

Quindi educare la ragazza a cose elevate e al culto dei grandi valori, al confronto di quelli sbiadisce la sua piccola miseria fisica, combattere ogni tendenza all'autocompimento, spronare il formarsi di qualche particolare capacità che le dia prestigio sugli altri, favorire per questo eccessi lo sviluppo fisico perché una volontà salda l'auterità molto a superare le inevitabili situazioni scabrose, in definitiva persuaderla che non ci è alcuno nella vita che non abbia la sua pena, palese o celata che sia, ma che si può sempre vincere e avere successo se si rinca e si ha successo soprattutto su se medesima, van colandosi dal troppo facile ruolo di vittima per vivere ed operare come ritano ed operano gli spiriti forti.

Gaetano Lisi